



L'ultima Prociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon.: Annuo Euro 21,00 - Sostenitore Euro 26,00

Benemerito Euro 52,00

Abbon. Estero: Annuo Euro 26,00 - Benemerito Euro 52,00

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da

FRANCESCO PARRINI

Dir. - Redaz. 47900 RIMINI - Piazza Ferrari, 22 - Scala A

Tel. 335.8790636 - Fax 0541.50584

C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano

Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

Il racconto di un uomo che nel 1945 fu testimone oculare Un terribile dopoguerra

Il consigliere regionale del PDL Fabio Filippi ha raccolto l'importante testimonianza da un anziano ex abitante di Baiso che, sedicenne al momento dei fatti, era stato assunto dal Comune nella seconda metà dei 1945, per andare a disseppellire i corpi dei militari tedeschi e dei civili giustiziati dai partigiani comunisti del Gap in quelle terre che vanno da Baiso a Carpineti e Valestra.

Questo giovane di Baiso assieme ad altri suoi coetanei, pur di guadagnare qualche lira, si era reso disponibile per un lavoro che non tutti si sarebbero sentiti di fare.

Contemporaneamente - afferma Filippi -, questa persona era stata testimone di episodi che nulla avevano a che fare con l'eroismo dei partigiani rossi, ma anzi, ha rivelato cose che fanno ancora oggi rabbrivire. Ascoltiamo ora la voce diretta di questo testimone che, mosso da senso di pietà verso persone così barbaramente trucidate, ha deciso di raccontare la sua esperienza dopo oltre 63 anni dai fatti, chiedendo però, al momento, l'anonimato.

«Ricordo - dice il teste - che fra le persone che siamo andati a raccogliere vi era l'architetto Carlo Di Stefano, marito della farmacista di Baiso Gherarda Gherardi. Lui, classe 1912, venne ucciso perché fascista nel 1944. La moglie che lamentava la scomparsa del marito venne trucidata a Montelucino nel 1945. A Monti di Baiso, due soldati tedeschi, catturati dai partigiani, per alcuni giorni vennero obbligati nella notte a correre nudi nella neve, cantando "Bandiera rossa", e furono poi uccisi e sepolti in un campo sottostante, e quando li disseppellimmo uno di loro era senza testa. Ma uno degli episodi più toccanti accadde a Borgo Visignolo, dove in una stalla si riparavano i partigiani con i loro prigionieri; poi ad un certo punto questi ultimi vennero costretti, con le mani legate, a salire su un colle lì vicino lungo un sentiero che vi correva tutt'intorno, e che ad



Borgo di Visignolo, luogo del ritrovamento dei corpi sotto lo strapiombo.

un tratto sfiorava un dirupo di oltre 50 metri di precipizio. Durante il percorso, arrivati a questo dirupo, i prigionieri, con le mani legate, venivano spinti e precipitavano nel vuoto, rimanendo uccisi sul colpo, e noi fummo incaricati di disseppellire anche questi. Fra di loro vi erano anche la moglie e la figlia sedicenne di un fascista di San Giovanni di Querciola, di cui mi sfuggono i nomi».

Le due donne, portate nel rifugio di Visignolo, furono a lungo violentate e torturate, tanto che, a quei tempi, alcuni abitanti del Borgo raccontavano di aver sentito le loro urla.

«A Montipò - prosegue il testimone - sulla strada che da Baiso va a Valestra, ritrovammo quattro cadaveri di civili, e venimmo a sapere che si trattava di prigionieri che dovevano essere condotti al Comando partigiano di Valestra e, ben legati, vennero affidati ad un giovanissimo partigiano detto "Quarta", per il trasferimento. Non si sa il perché, ma questo giovane, arrivato a Montipò, portò i quattro prigionieri su una carraia e, con una raffica di mitragliatore, li uccise e li abbandonò».

«Ma l'episodio più allucinante - interviene Fabio Filippi - confermato anche da un secondo testimone da me interrogato nel giorno in cui abbiamo effettuato le ricerche, e che è anche riportato sulla storia di

quei tempi ma in modo completamente falso, riguarda una bellissima signora di S. Giovanni di Querciola, di nome Bianca Giangiolini. La storia ufficiale racconta che lei, a bordo di un carro funebre, era stata uccisa dai nazisti, poiché, assieme all'autista, stava trasportando armi. Ma la verità raccontata dai testimoni ancora viventi, è completamente diversa. Di lei era innamorato un partigiano comunista detto "Uccellone" al quale la donna non aveva mai dato retta. In località Pilastro era stato fatto un appostamento con mitragliatrice, governata da un partigiano ancora oggi vivente, e agli ordini di "Uccellone". Quando nella strada sottostante si vide arrivare il carro funebre sul quale aveva chiesto un passaggio la signora Bianca, venne dato l'ordine di fare fuoco. Una raffica bloccò la macchina. L'autista rimase illeso, ma la signora Bianca venne fulminata da una pallottola che le trapassò il collo.

"Uccellone", precipitandosi ad aprire lo sportello, e visto chi era la donna uccisa, la lasciò via dalla vettura e disse: «Me la voglio fare mentre è ancora calda!» (a dire la verità si esprime con parole molto più esplicite che non possiamo riferire). A questo punto intervenne l'altro partigiano che puntandogli la pistola in faccia disse che se avesse fatto una

cosa simile, l'avrebbe ucciso. Quest'episodio è suffragato non da una sola ma da ben tre testimonianze, compresa quella del partigiano protagonista. Riprende ora il racconto del nostro testimone: «I cadaveri recuperati al monte di Baiso, al Socco di Baiso e ai piedi del baratro di Visignolo, furono messi dentro cassette procurate dal comune di Baiso e caricate su un carro trainato da buoi. Ricordo che per molti di questi morti le cassette erano piccole, e i nostri capi, che seguivano a rispettosa distanza le operazioni di recupero, ci dissero di 'piegare' i cadaveri, disarticolandoli e facendo forza per farli stare in così poco spazio.

Tutte queste cassette vennero accatastate nel cimitero di Borgo Visignolo di Baiso, alla presenza della Commissione guidata dal dottor Aldo Guidetti, medico condotto di Baiso, e sulle cassette contenenti i resti dei soldati tedeschi venne inchiodato il loro piastrino di riconoscimento. Non so poi che fine fecero. Questi sono gli episodi ai quali ho direttamente partecipato - ha concluso il testimone - e credo di essere rimasto uno dei rarissimi testimoni che potrebbe aiutare chi volesse fare luce sul mistero delle uccisioni compiute sicuramente dai partigiani sulla nostra montagna alla fine della Seconda Guerra Mondiale». Domenica 29 giugno, il Consigliere Filippi, assieme al testimone e ad un nostro inviato, si sono recati sui luoghi citati, alla ricerca dei punti esatti sopra descritti e il testimone che ha fatto da guida e che li ha accompagnati, nonostante i quasi ottant'anni di età ed i sessantatre anni trascorsi da quei momenti, non ha avuto nessuna esitazione, ma sfruttando la sua prodigiosa memoria e una notevole prestantza fisica, ha portato la squadra esattamente sui luoghi descritti, anche a costo di percorrere sentieri quasi inesistenti alla vista, ma ben presenti nei suoi ricordi.

Domenico Mori
L'informazione, 3 luglio 2008

Fernando Ferretti

Il carabiniere trucidato dai partigiani di Tito è stato ricordato il 6 luglio a Stiolo di S. Martino

Una cerimonia per commemorare Fernando Ferretti, il giovane carabiniere di San Martino in Rio, nato il 4 luglio 1920, ucciso, insieme ad altri undici commilitoni, dai partigiani titini il 24 marzo 1944, presso l'altopiano della Bala in Friuli Venezia Giulia. A Stiolo di S. Martino, domenica 6 luglio alle 10, 30, nella chiesa locale, la S. Messa è stata officiata da Don Bruno Magnani, mentre al termine della funzione è stata effettuata una visita alla lapide di Ferretti. Erano presenti Fabio Filippi, consigliere regionale del PDL, Daniele Erbanni, consigliere comunale PDL a S. Martino e l'amministrazione di S. Martino, con la rappresentanza del vicesindaco Giuseppe Borri del PD. Spiega Filippi, Fernando Ferretti, carabiniere di 23 anni, fu ucciso assieme ad altri 11 giovani carabinieri da un gruppo di partigiani comunisti, 64 anni fa. Questi carabinieri non operavano rastrellamenti, bensì presidiavano la centrale idroelettrica nella valle di Bretto. Il 23 marzo 1944, due carabinieri, che erano in licenza, incontrarono 21 partigiani all'uscita da un locale. Questi partigiani intimarono ai due di accompagnarli alla caserma, promettendo di salvare la vita a tutti i carabinieri in cambio della consegna delle armi.

Fatti prigionieri i carabinieri, i partigiani fecero saltare con l'esplosivo la centrale idroelettrica e condussero sotto scorta armata Ferretti e gli altri undici delle Forze dell'Ordine, verso l'altopiano della Bala, in un casolare a Malga Bala. Li costrinsero a camminare per una notte e una mattinata intera, senza dar loro cibo. Quando giunsero a destinazione, i partigiani li "sfamarono" con un pastone a base di soda caustica e sale nero. Dopo l'avvelenamento, i prigionieri vennero torturati e uccisi a colpi di accetta e di piccone. Con la commemorazione si è inteso ricordare assieme all'amministrazione comunale questa tragedia. È stata consegnata una targa ai famigliari di Ferretti. Tra l'altro domenica 6 luglio egli avrebbe compiuto 88 anni».

«Dopo approfondita ricerca sono venuto a conoscenza di questo fatto - ha affermato Borri -, delle barbarie e atrocità commesse contro chi non c'entrava assolutamente nulla con la guerra civile. «Il Ministero della Difesa sta vagliando l'assegnazione della medaglia d'oro al valor militare per questi ragazzi», ha detto Erbanni.

Matteo Zanichelli

Il Resto del Carlino, 2 luglio '08



Nella foto (g.c. Informazione RE): Franco Carugo, Giuseppe Borri, Fabio Filippi e Daniele Erbanni.

I nomi dei 12 Carabinieri trucidati a Malga Bala da comunisti titini sono:

Vice Brigadiere PERPIGNANO Dino, nato a Sommacampagna (Verona) 17 agosto 1921 di anni 22; Carabiniere DAL VECCHIO Domenico, n. a Refronto (Treviso) il 18 ottobre 1924 di anni 19; Carabiniere FERRO Antonio, n. a Rosolina (Rovigo) il 16 febbraio 1923 di anni 21; Carabiniere AMENICI Primo, n. a Crespino (Rovigo) il 5 settembre 1905 di anni 38; Carabiniere BERTOGLI Lindo, n. a Casola Montefiorino (Modena) il 19 marzo 1921 di anni 23; Carabiniere CALZI Ridolfo, n. a Signa (Firenze) il 3 febbraio 1920 di anni 24; Carabiniere FERRETTI Fernando, n. San Martino in Rio (Reggio Emilia) il 4 luglio 1920 di anni 23; Carabiniere FRANZON Attilio, n. a Prola Vicentina (Vicenza) il 9 ottobre 1913 di anni 28; Carabiniere RUGGIERO Pasquale, n. a Airola (Benevento) l'11 febbraio 1924 di anni 20; Carabiniere ZILLO Adelmino, n. a Prozolo di Campogara (Venezia) il 15 giugno 1921 di anni 22; Carabiniere Ausiliario CASTELLANO Michele, n. a Rocchetta S. Antonio (AV) l'11 novembre 1910 di anni 33; Carabiniere Ausiliario TOGNAZZO Pietro, n. a Pontevigodarzere (Padova) il 30 giugno 1910 di anni 33.

Novi di questi Carabinieri riposano in una torre medievale di Tarvisio. Già nel 2000 e nel 2001 è stata chiesta la concessione di una decorazione al valor militare dalla Sezione Carabinieri di Brescia «Carlo Alberto Dalla Chiesa», presidente Cav. di Gran Croce Arrigo Varano.



«La fonte del Socco», punto dove furono trovati i resti di quattro militari tedeschi.



Strapiombo di Visignolo. A sinistra si intravede la rupe in mezzo al bosco, a destra la chiesetta.